

PREFAZIONE

Protagonista assoluto di questa silloge è il tempo che, passando inesorabile, volge il presente verso un “passato-ricordo”. Ricordo di un amore forse mai realmente vissuto, che logora e rende vuoto il qui e ora, grigio simulacro del nulla.

Alle poesie sono alternati 3 frammenti in prosa che si concatenano lungo un flusso quasi pittorico, a formare un piccolo quadro indipendente anche se fortemente collegato alle liriche. Personaggi di questi frammenti un uomo e una donna, dipinti magistralmente con pochi tratti, accomunati dalla calura estiva di una biblioteca, in un gioco di luci e ombre in cui l'aprirsi di una finestra, e quindi l'ingresso della luce del sole, corrisponde al loro “venire alla luce” l'uno per l'altra. Sembra che nel terzo frammento questa dialettica quasi hegeliana debba risolversi in una sintesi, e quindi in un “vero” incontro tra i due, mentre l'uomo e la donna, come due sfere, scivolano via lungo il filo della loro tristezza, quasi che tutti e due non fossero che il ricordo di qualcosa che non c'è mai stato: “So che i tuoi figli non avranno il mio volto. Ho come il ricordo di avere già vissuto, tanto tempo fa. Il tuo tradimento non durerà che un pomeriggio in una sala deserta di una libreria?”.

Ed ecco il ricordo, struggente, accompagnato dalla pioggia che come lacrime si posa sull'autunno della vita.

Ne Il giardino autunnale, ad esempio, il passato viene collegato al calore, ai colori, a note di musica gitana, mentre il presente “è una musica strana e monocorde / che il giardino autunnale ripete annoiato, / inconsapevolmente

triste nei suoi colori, / nei suoi silenzi, nei suoi profumi". Sì, perché la natura di cui è permeata la lirica di Cherubini è ricchissima di suoni, presenze, colori e odori; la tristezza ha un profumo, così come la gioia nonché la donna-bambina protagonista della poesia già richiamata, in cui "...mi inibisce il tuo aroma di donna, che ricorda l'odore dei fiori d'acacia".

In questo scenario, l'uomo è spesso inserito come una creatura appartenente al regno animale, talvolta grillo (Picnic a...), talvolta bue (La fonte e il bue) che non si accorge della poesia della vita: "Ce ne andremo un giorno così, / all'improvviso, / ignari di ogni poesia della vita", e la vita può essere racchiusa tutta in un orto (Nel mio orto), in cui la pioggia bagna il niente rimasto del passato, e crepita "sulla solitudine sfinita, sulla fiacca vita / del mio orto povero di tutto".

Ma forse la lirica più struggente del Nostro è In questa terra straniera, in cui "anche i cieli mi sono negati / nella notte illune / e con loro il conforto / che ancora esiste / del passato / un qualcosa / che non sia tristezza".

Eppure, sebbene il presente sia il niente, la tristezza, la pioggia che piange, il rimpianto per un amore mai realmente avuto: "Un atto di coraggio, un giorno, / e oggi avrei scritto delle tue ciglia / nere lunghissime" (Anime disperse nell'aceto), "Imprigionata nel frammento / temporale di un ricordo, / ti allontani ancora, / anche se non ti ho mai presa, / anche se non ti ho mai colta" (Agnetha), sembra che anche solo un sorriso della donna amata, sognata, possa salvare un'intera vita, e riportare colori, suoni, gioia: "Sorridi, e la fiera dei baracconi / si anima di saltimbanchi gitani, / di giocolieri dall'accento balcano..." e "l'aria della sera è più leggera / quando camminiamo verso casa, / mentre tu sorridi".

Ci piace quindi in definitiva evidenziare, della poesia di Cherubini, questa speranza in un sorriso che, come

per magia, possa spazzare via tutto, il ricordo, la pioggia, il presente e il passato, per far posto alla confortante leggerezza dell'amore.

Elena Marchetti

BRUMAIO

Ieri notte l'austro autunnale ha portato un mare d'acqua al torrente e ora la gente lo chiamerà fiume. Lo vedo fuggire gonfio di rabbia, tagliando tortuoso la gola di querce spoglie grigissime. La strada dell'abbeveratoio pare un lungo pantano di stagno e scende appena, silenziosamente abbandonata nella quiete senza vento di un'umida mattina. Gli echi del temporale non sono suoni lontani, ma stille che cadono dal fogliame in giardino o un merlo su una veranda che scuote le ali bagnate, intorpidito dal freddo novembre che addormenta la percezione delle cose. E tu le vedi le cose – umide per l'acquerugiola –, come ieri, un poco indifferente alla vita, ma oggi il nulla inanimato dei sensi nasconde anche l'anima arborea del giardino, come se i tigli fossero morti da tempo, i platani non fossero viventi, i fiori non esistessero. Col temporale è arrivato anche l'autunno di una vita mai vissuta.

LA PIOGGIA CADE

La pioggia cade sulle cose
da un cielo ottobrino
che non ha nuvole:
dal nulla,
la mattina condensa
sui rami
la bruma intangibile
dell'autunno.
L'acquata di ieri
sulle insolite pieghe
delle foglie decidue
è ora caduta
nel ricettacolo
della magnolia,
le infiorescenze conoidi
sulle sue fronde.
Dello stillicidio
sulla terra
il suono nudo
si confonde e si perde
nel verde filiforme
del prato...
E tu non parli,
come quando ti chiedo,
fatto un passo verso le labbra
che tieni sempre chiuse,
«Perché piove
se non ci sono nuvole?»

ETERNITÀ

*Le parole si fanno mosto, dolci.
Dalla bocca note sommesse di archi,
armonie ovattate di fiati distanti,
accenti indefiniti di strumenti diversi.*

Le orme leggere ci hanno seguito
sulle spiagge deserte del mattino,
fino a un giaciglio di stracci,
tra due barche arenate di pescatori.
I nostri sguardi hanno fatto l'amore
nella luce confusa da un temporale,
nei respiri marini della tempesta,
lontani dalla città immersa nel grigio
di una bruma innaturale.
Ci siamo addormentati amanti
come gabbiani scolpiti nel sale,
immobili con le ali aperte
e le piume sporche di piacere.
Cercando tepore nei respiri epidermici
dei nostri corpi nudi incatenati,
noi due contaminati dai richiami carnali,
abbiamo peccato di presunzione:
non esiste àncora in mare
che possa trattenere questi istanti.

NEL FREDDO UMIDORE

Vengono giù nuvole rumorose:
degli aliti estivi solo il ricordo
di vestimenti sottili ora nei cupi
socchiusi vani di antiche soffitte.

Dentro morbidi abbracci di lana
cammina adesso la vita autunnale.
Il torpore rende uggiose le ore,
addormenta la percezione dei sensi
nella fiacca stanchezza di umide mattine.

Tra sporche pareti di grigi deserti urbani,
assorta nei pensieri più strani
di burocratiche questioni umane,
la gente disperde le ore
nell'attesa che un raggio di sole
ne turbi l'insopportabile monotonia.

...e la mia vecchia e stupida poesia
di prati verdi e piante in fiore
svanisce nel freddo umidore
di grigie nebbie cittadine.

IL TUO VINO

Ho legato i tralci della tua vigna,
ramato i pampini palmati
e i viticci prensili,
portato i sarmenti
nei cieli crepuscolari
su spire di fumi bianchi.
Ho visto crescere gli acini
sui raspi verdi delle viti
e maturarsi al violetto denso,
la pergola del vigneto
farsi intricata di foglie
sui graticci di canne.
Ho vendemmiato la tua uva
sotto una piova continua
di scrosci e acquerugiola.
Ho preparato i grappoli per la pigiatura
nella cantina umida interrata:
estratto e messo il succo
in una tinozza d'acacia,
tolta la vinaccia,
l'ho lasciato fermentare.

Ora, con qualcun altro stai bevendo il tuo vino:
io mi ero dimenticato di essere astemio.

IL GIARDINO AUTUNNALE

Giallo pastello l'autunno novembrino
sui sentieri di foglie cadute
del parco giardino dimenticato
di villa Marocchi,
in un pomeriggio di sole
dove tutto muore nel ricordo
lontano di primavera perdute.
Il viale dei tigli nudi grigissimi
fugge alla casa padronale
e sale appena, soffocato ai lati
dall'argento degli abeti secolari altissimi.
Non una parola nel giardino autunnale,
ma il suono del bosco su tutto:
il vento leggero sul molle fogliame,
la fronda che cade sullo stagno
di rame, il leccio che sfiora
la ruggine nera del vecchio cancello,
la noce più scura, la sequoia da sola.
Non una persona nel giardino antico
di greci profumi mediterranei,
ma i fantasmi di ieri sui nuovi pensieri:
una foglia che cade dal cielo
disegna in aria la tua figura,
approssima la curva del tuo seno
con una linea che è l'esatto
contrario del vero.

Ma nella vita arborea
io ti vedo come quand'eri bambina
e non ti conoscevo:
rincorri tra il leccio
e il castagno ormai morto
le fate già stanche del bosco silente,
guardi la vuota piscina e gridi:
«Non c'è acqua!»
e sorridi della sua malinconica assenza.
Il presente non è poi così reale,
non più del sogno del giardino.
Allora torno anch'io bambino
per salutarti con la mano,
cogliere una myosotis
e dartela in dono tra i boccoli di grano.
Ma tu sei primavera, non autunno!
Che dico mai!
Non sei bambina, ma signora.
E mi inibisce il tuo aroma di donna
che ricorda l'odore dei fiori d'acacia,
che ricordo nei sorrisi limpidi
dei giorni lontani,
nelle carezze gentili,
nei modi di fare cortesi.
Eri femmina allora
nelle parole a me sconosciute,
quando dicevi d'amare
i frutti di ogni stagione
e correvi dipinta di fiori
per questa via di etruschi richiami.
Io ti cercavo con le vuote parole
di una lettera d'amore ad un'amica,
senza pretese, senza speranze vere:

con la punta d'una matita
tracciavo in aria
le forme della tua figura,
disegnavo le linee
dei tuoi seni
con una cura che ricordava
i volteggi di una piuma.

E le note che ascoltavamo
richiamate da una mano
su un pianoforte a coda:
le melodie ovattate di suoni
d'orchestra parigina.
E i tuoi balli gitani
nelle sere di feste pagane,
la mia figura immobile reclina
con qualcosa di vecchio nel volto.
E i tuoi baci innocenti, umidi d'amore
come i tuoi occhi grandi,
bagnati di viva nostalgia
per la triste poesia di strada
recitata da un poeta analfabeta:
parole dimenticate nei ricordi
che il tempo vela
con tinte nero antico...

Su nuovi spartiti si muove il presente:
è una musica stanca e monocorde
che il giardino autunnale ripete annoiato,
inconsapevolmente triste nei suoi colori,
nei suoi silenzi, nei suoi profumi.